



L'attentato alla Banca nazionale dell'agricoltura di piazza Fontana

Indagini sulle stragi di Stato L'ex ufficiale Spiazzi indiziato per la bomba alla questura di Milano

MARCO BRANDO

MILANO. Amos Spiazzi, ex tenente-colonnello, membro dello spionaggio dell'Esercito, ha ricevuto una comunicazione giudiziaria dal giudice istruttore milanese Antonio Lombardi, che indaga in particolare sulla bomba alla questura di Milano. Spiazzi è imputato nell'inchiesta sulla «Rosa dei venti» e poi assolto - è indiziato per concorso in strage.

In tre pagine, giunte ieri a Roma, il giudice istruttore milanese Guido Salvini spiega finalmente alla Commissione stragi lo stato delle nuove indagini su una serie di attentati, tra cui la strage di piazza Fontana. Indagini che potrebbero essere bloccate senza una proroga dei procedimenti svolti in base al vecchio codice. L'inchiesta, avviata nel 1988 e sviluppata soprattutto nel 1991, riguarda «la struttura e l'attività di Ordine nuovo (organizzazione neofascista, ndr) e i contatti di suoi militanti con esponenti di apparati dello Stato» a Milano e in Lombardia tra il 1969 e il 1973. «Ordine nuovo» avrebbe collaborato con ufficiali dell'Esercito nel progettare il golpe della «Rosa dei venti» del 1973/1974. Obiettivo: la realizzazione di attentati. È la cartolina del 12 dicembre 1969? Sono stati raggiunti ulteriori elementi di conoscenza sulla strage di piazza Fontana e non è escluso che le indagini portino a più significativi sviluppi, si limita a scrivere il giudice Salvini.

Tali elementi sono basati su un «tassello» contenuto in un documento inedito: 5 pagine che riportano «dichiarazioni confessionarie rese nel 1974 da uno degli elementi di spicco di Milano dell'organizzazione Ordine Nuovo... ad un funzionario dello Stato degli apparati di polizia o di sicurezza». Il documento è stato casualmente rinvenuto nel dicembre 1985 a Milano nell'archivio dell'organizzazione del estrema sinistra «Avanguardia operaia». Era accompagnato da una lettera autografa, a firma Roberto Rossellini, a firma Giuseppe Rossellini, e di alcune ricevute copia ma - scrive il giudice - «non è stato in grado di indicare quale suo contatto possa avergliela fornita». Chi è Renzo Rossellini, oggi negli Usa? Uno strano e noto personaggio: il 16 marzo 1978, poco prima che Aldo Moro fosse rapito dalle Br, a «Radio Città Futura» parlò della possibilità del sequestro; inoltre era

alle compagnie petrolifere di modificare il rapporto contrattuale che riconosca una figura imprenditoriale autonoma ai gestori permettendo loro di comprare al libero mercato. A proposito delle dichiarazioni di Cristiano Raminella, vicepresidente dell'Unione petrolifera italiana, sulla necessità di tagliare 7000 stazioni di servizio, e del decreto che annuncia la chiusura del fondo di indennizzo dei gestori prevista per la fine di novembre, Pierangelo afferma che la Faib, è favorevole alla ristrutturazione, «Ma solo se il governo fornisce delle risorse concrete». Lui libera dunque all'eliminazione di quelle pompe di benzina piccole, con alti costi di gestione, e scarsi margini di guadagno, per realizzare una rete di distribuzione europea, «sava guardando però - sostiene Pierangelo - i lavoratori interessati all'operazione di snellimento della rete, e modificando il rapporto di lavoro per tutti gli altri».

In una intervista al «Sabato» il senatore del Pds Macaluso parla di un «complotto» contro la svolta democratica

«Il Pci non capi che le Br non potevano essere separate dagli apparati dello Stato» «La verità va ancora cercata»

«Cia, Kgb e Mossad dietro l'omicidio di Moro»

Dietro il delitto Moro si scorgono gli interessi di Cia, Kgb e Mossad. Lo afferma il senatore del Pds, Emanuele Macaluso, che in una intervista al «Sabato» ha rilanciato, alla luce delle ultime acquisizioni storiche e giudiziarie, una sua tesi espressa a ridosso dell'omicidio in due articoli pubblicati nel 1978. «I servizi internazionali tramaron insieme per impedire che il Pci andasse al governo in Italia».



Emanuele Macaluso

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Dieto il delitto Moro c'era l'ombra lunga dei servizi segreti. Emanuele Macaluso, senatore del Pds, spiega anche qui la Cia, il Kgb e il Mossad, ognuno per motivazioni diverse ma d'accordo per mantenere uno scenario politico immutato che non prevedesse la partecipazione del Pci al governo. Macaluso rilancia le tesi espresse, tredici anni fa, in due articoli apparsi su «l'Unità» e su «Rinascita», e lo fa in una intervista rilasciata al settimanale «Sabato». Una settimana sulle posizioni del Pci negli anni di piombo, quando la maggioranza del partito comunista riteneva che davvero le Brigate rosse portassero un attacco al cuore dello Stato. Una analisi politica importante, alla luce delle nuove rivelazioni sul caso Moro, quando appare chiara il significato «stabilizzante», politicamente, di quell'atto di sangue presentato invece come

l'apice della destabilizzazione nel paese. Degli interessi della Cia sull'Italia si è parlato spesso, così come si è detto del ruolo svolto dalla P2 nell'ambito del caso Moro. Ma, secondo Macaluso, all'interesse specifico degli americani di bloccare l'azione politica di Moro, si aggiunge quella dei sovietici e dei israeliani, i sovietici non volevano che il Pci andasse al governo perché questo avrebbe inglobato il Pci nell'area anticomunista. E questo sarebbe stato una specie di passaggio genetico. E questo loro volevano impedire», ha dichiarato il senatore del Pds. E gli israeliani? «Sapevano che avevano buoni rapporti con i palestinesi. E il nostro ingresso al governo avrebbe accentuato una preferenza per la causa palestinese». Quindi Macaluso ha sintetizzato: «Io credo che

«Ha avuto sempre il senso della prudenza», ha detto - Se avesse fatto qualche accenno ai legami internazionali del terrorismo, ci sarebbe stato un effetto dirompente. Poi il senatore del Pds ha aggiunto: «Capisco la sua prudenza, ma una valutazione politica sulle forze che condizionavano le Br ci avrebbe avvantaggiato». Una valutazione politica che, letta alla luce delle rivelazioni successive, sulla P2, sull'infiltrazione delle Br e sulle coperture godute, diventa un passaggio chiave per capire chi e perché ha voluto la morte di Moro, armando inconsapevoli brigatisti. «È stato un limite per tutto il partito non capire i processi che avvenivano dentro gli apparati dello Stato e dai quali lo stesso fenomeno delle Br non poteva essere separato. E non capire che tutto questo era rivolto contro una possibile svolta democratica, hanno fermato Moro per fermare un progetto politico».

Al termine dell'intervista il senatore ha sostenuto la necessità di arrivare alla verità sul caso Moro: «Occorre capire bene quali erano le forze in campo. E non solo per chiarire la vicenda da un punto di vista storico, visto che molti protagonisti di quel maggio 1978 sono ancora vivi». E ricoprono incarichi di prestigio.

Ieri a Chioggia i funerali della vittima della «guerra» per la pesca dei molluschi

Cinque pescatori polesani in carcere per l'uccisione del giovane vongolaro

Cinque vongolari iscritti alla «Cooperativa pescatori Pila» sarebbero gli omicidi del giovane chioggiotto ucciso a fucilate giovedì scorso mentre raccoglieva molluschi nelle lagune polesane. I cinque, fermati per omicidio volontario aggravato, avrebbero già confessato. Porto Tolle non li difende, ma cerca spiegazioni: «Non può essere stato premeditato». A Chioggia continua la rabbia: «Pilanti assassini!».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

La «Delta force» è stata sgominata. Un comando tutto di pescatori, povera gente che nessun compaesano avrebbe pensato potesse arrivare ad uccidere, e che deve essere stato mosso da una robusta dose di rabbia. Cinque vongolari, quasi tutti sposati, con figli, non più giovanissimi: sono loro che giovedì notte hanno abbordato le due barche di giovani chioggiotti che rastrellavano vongole in acque polesane; e dalla laguna di Bar-

parlare, mi spiace, buonasera», taglia corto la segretaria. Porto Tolle, il comune che raggruppa tutte le frazioni dei fermati, pare svegliarsi in un secondo incubo, dopo quello dell'omicidio. «Siamo sbigottiti», dicono all'altra coop di Pila, il «Villaggio del Pescatore»: «Forse erano più esasperati degli altri dalle continue razzie dei chioggiotti, forse volevano solo intimidirci... ma non sono scusanti, ce ne rendiamo conto».

«I facinosi sono ovunque, ma sia chiaro che io non credo alla premeditazione, neanche un po', sbotta invece il vicinaccio di Porto Tolle, Gianni Vidali, del Pds: «Secondo me questa è gente che dopo un anno di furti si è sentita abbandonata da chi doveva vigilarli». E Giampaolo Girardi, altro pidessino, direttore del consorzio cooperative polesane, 1.700 «vongolari»: «Si sta facendo parlare Porto Tolle per un

centro di violenza. Quel che è successo è grave, intendiamoci, ma in Sicilia ne ammazzano 400 l'anno e non succede niente. Qua fanno passare per martiri quei chioggiotti e nessuno vuol dire che stavano rubando...».

Mentre i cinque venivano fermati, a Chioggia si svolgevano i funerali della vittima: «Pilanti assassini», «Pilanti vigliacchi», urlavano i cartelli dei suoi amici, nonostante il telegramma di cordoglio del comune «nemico». L'orlo mattina a Venezia c'è stata anche una riunione tra prefetture, province, comuni delle due parti. I polesani hanno offerto 70-80 permessi per raccogliere vongole nelle loro lagune, in attesa che i chioggiotti impiantino propri allevamenti. Ma quest'ultimi, organizzati da Cgil-Cisl-Uil, manifestavano in strada chiedendone più del doppio. Si dice stamattina, ma non tira buona aria. A Pila i pescatori continuano a restare a terra.

Come mai vengono 27 ore vengono ridotte a sole 25?

Col. Francesco Delfino, Alessandria

Signor direttore, desidererei porre una domanda al ministro della Pubblica Istruzione. La legge 148/90 all'art. 7 stabilisce che l'orario delle attività didattiche nella scuola elementare è di 27 ore settimanali. La Corte costituzionale ha stabilito con la sentenza 203/89 che: «Per gli studenti e le loro famiglie l'insegnamento della religione cattolica è facoltativo... Per quanti decidano di non avvalersene, l'alternativa è uno stato di non-obbligo».

Come mai allora nella quasi totalità delle scuole elementari italiane le due ore di insegnamento di religione cattolica (incoltative) sono inserite all'interno delle 27 ore, riducendo così a 25 le ore obbligatorie per tutti, in netto contrasto con la legge sopra citata?

Carla Cavallini, Parma

Trovato fuori posto un pezzo del timone del traghetto sul quale morirono 140 persone

Sospetti sulla tragedia del «Moby Prince» Si cercano tracce di esplosivi nella stiva

I periti studiano il timone del Moby Prince. Sarebbe stato trovato un «pezzo» fuori posto. Il magistrato ha deciso di nominare anche un esperto di esplosivi per accertare se esistono tracce di «sostanze esplodenti» in sala macchine. Deciso il sequestro del giornale satirico livornese «Il Vernacoliere», che aveva pubblicato una vignetta sulla tragedia ritenuta offensiva dai familiari delle vittime.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

LIVORNO. I periti nominati dal sostituto procuratore della Repubblica di Livorno Luigi De Franco continuano a scandagliare il relitto della «Moby Prince». In particolare la loro attenzione si sarebbe concentrata sul timone del traghetto sul quale il 10 aprile scorso 140 persone trovarono la morte nella collisione davanti al porto con la petroliera «Agip Abruzzo».

Secondo alcune indiscrezioni, un «pezzo» dell'apparato sarebbe stato trovato in una

trattarsi di una «sacca» di vapori poi esplosi durante il rogo, oppure anche, al limite, di esplosivo.

Si sta forse facendo strada l'ipotesi di un attentato? Il dottor De Franco getta acqua sul fuoco. «Non anticipiamo conclusioni - afferma - a cui non siamo ancora giunti. La decisione nasce solo dalla volontà di scandagliare in tutte le direzioni, senza lasciare niente di intenzionato per riuscire a individuare le cause di questa drammatica collisione».

Una vicenda che si è già tintata di «giallo» con la scoperta di due tentativi di sabotaggio avvenuti a bordo del relitto, dopo che questo era stato trasportato a terra.

Il nostromo della «Moby Prince», che fortunatamente quella notte non si trovava bordo, si è infatti autoaccusato della manomissione degli apparati di manovra del timone,

avver sollecitato il magistrato a compiere ulteriori indagini. Da sottolineare comunque che finora gli inquirenti non sono stati in grado di rintracciare quel fantomatico «pescatore» che parlava, come tutti i radioamatori, identificandosi con una sigla.

Il magistrato civile intanto ha disposto il sequestro su tutto il territorio nazionale del mensile satirico livornese «Il Vernacoliere», che nell'ultimo numero aveva pubblicato una «striscia» sulla tragedia del Moby Prince, ritenuta dai familiari di alcune delle vittime «offensiva e lesiva del diritto alla riservatezza fondato sul sentimento di rispetto e di amore che i sottoscrittori serbano nei confronti dei propri congiunti».

Il giudice ha accolto le loro richieste e ha imposto all'editore anche di non pubblicare le altre ulteriori puntate del fumetto annunciato per i prossimi numeri.

LETTERE

Alessandro Forlani e gli aspri giudizi espressi su Mario Scelba

Un'amnistia, una autorizzazione, una non concessa, una causa civile...

Egredo direttore, nell'interesse dell'on. De Mita, in relazione all'articolo apparso sull'Unità dal titolo «De Mita non fu difensore», va precisato che i due giornalisti assolti dal reato di diffamazione dal Giudice per le indagini preliminari di Roma rispondevano del reato in concorso con l'autore del titolo, certamente offensivo, «De Mita si è arricchito col delitto Moro». Di quel titolo hanno anche risposto in sede penale il direttore responsabile dell'epoca Giuseppe F. Mennella, che ha accettato l'amnistia, e l'on. Massimo D'Alema il quale se ne assume la paternità scagionando gli altri giornalisti; ma la Camera, come è noto, non ha concesso l'autorizzazione a procedere.

Il procedimento si trasferisce ora in sede civile per l'azione di risarcimento dei danni che l'on. De Mita intraprende nei confronti dell'Unità proprio in conseguenza della diffamazione evidente contenuta in quel titolo.

Egredo direttore, nell'interesse dell'on. De Mita, in relazione all'articolo apparso sull'Unità dal titolo «De Mita non fu difensore», va precisato che i due giornalisti assolti dal reato di diffamazione dal Giudice per le indagini preliminari di Roma rispondevano del reato in concorso con l'autore del titolo, certamente offensivo, «De Mita si è arricchito col delitto Moro». Di quel titolo hanno anche risposto in sede penale il direttore responsabile dell'epoca Giuseppe F. Mennella, che ha accettato l'amnistia, e l'on. Massimo D'Alema il quale se ne assume la paternità scagionando gli altri giornalisti; ma la Camera, come è noto, non ha concesso l'autorizzazione a procedere.

Il procedimento si trasferisce ora in sede civile per l'azione di risarcimento dei danni che l'on. De Mita intraprende nei confronti dell'Unità proprio in conseguenza della diffamazione evidente contenuta in quel titolo.

avv. Vincenzo M. Salsacchi, Napoli

Il capitano dei carabinieri quel giorno era in treno

Signor direttore, il sottoscritto Colonnello comandante la Legione carabinieri di Alessandria, con riferimento all'articolo a firma Gianni Cipriani apparso il 4 novembre col titolo, «Sulla strage di Brescia scoperti nuovi depistaggi», chiede che venga pubblicata la seguente precisazione, necessitata da esigenze di indispensabile salvaguardia della propria reputazione di cittadino e Ufficiale superiore dei carabinieri:

Il colonnello Francesco Delfino, all'epoca dei fatti Capitano dei carabinieri, il giorno 28 maggio 1974 non era certamente «l'unico rimasto a garantire l'ordine pubblico a Brescia», in ragione del fatto che l'allora capitano Delfino, si trovava il giorno 27 all'ora capitanato Delfino, si trovava in quella Corte d'Assise, dove ha reso testimonianza in un processo penale a carico dei responsabili di un sequestro di persona a scopo di estorsione. Il pomeriggio del 27 l'allora capitano Delfino raggiunge Porto Tolle e quindi in nave Genova, ove giunse la mattina del 28 maggio. Da Genova, con il treno, ha raggiunto Milano da dove, sempre con il treno, ha raggiunto Brescia nella prima ore del pomeriggio dello stesso 28 maggio; pertanto quando la «strage» era già avvenuta e le prime decisioni già assunte.

Col. Francesco Delfino, Alessandria

Signor direttore, desidererei porre una domanda al ministro della Pubblica Istruzione. La legge 148/90 all'art. 7 stabilisce che l'orario delle attività didattiche nella scuola elementare è di 27 ore settimanali. La Corte costituzionale ha stabilito con la sentenza 203/89 che: «Per gli studenti e le loro famiglie l'insegnamento della religione cattolica è facoltativo... Per quanti decidano di non avvalersene, l'alternativa è uno stato di non-obbligo».

Come mai allora nella quasi totalità delle scuole elementari italiane le due ore di insegnamento di religione cattolica (incoltative) sono inserite all'interno delle 27 ore, riducendo così a 25 le ore obbligatorie per tutti, in netto contrasto con la legge sopra citata?

Carla Cavallini, Parma

(G. Cip.)